

Nietzsche

«Una Sua parola mi farebbe felice». Nietzsche scrittore di lettere
di Renate Müller-Buck

On the Use and Abuse of Ancient Greece for Life
di Glenn W. Most

«Aggiungo una punta di comicità alle cose più serie»:
aspetti delle ultime lettere di Nietzsche
di Vivetta Vivarelli

*Il tema dell'«alleggerimento della vita» in Umano, troppo umano
e nei manoscritti preparatori (1875-1880)*
di Olivier Ponton

L'annuncio dell'eterno ritorno in Così parlò Zarathustra
di Paolo D'Iorio

Beethoven in Nietzsche
di Klaus Kropfinger

Saggi

*Il Tramonto dell'Occidente:
dai «frintendimenti» alle fonti (e viceversa)*
di Massimo Ferrari Zumbini

*Karl Wolfskehl e il «duplice volto» dell'ebraismo:
la problematica ebraico-tedesca nella prospettiva del carteggio dell'esilio*
di Claudia Sonino

Il poeta alla griglia
di Corrado Calabrò

CULTURA TEDESCA

NIETZSCHE

CULTURA TEDESCA

Deutsche Kultur

Rivista quadrimestrale

20

ottobre 2002

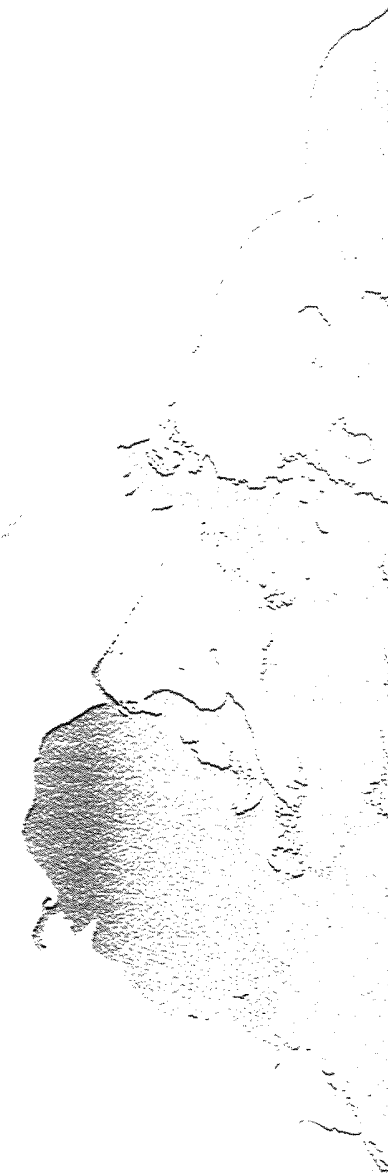
Anno VII, n. 20, 2002. Spedizione in abbonamento postale 50% Roma. Tassa riscossa Roma. Mittente Donzelli editore, via Mentana 2/b, 00185 Roma

20

2002



Nietzsche




DONZELLI EDITORE
ROMA

ISBN 88-7989-738-1



€ 23,24

9

788879 897389


donzelli.it

langt sie zudem angesichts seines Interesses an interpretatorischen Fragen¹⁶⁷. Zum Facettenreichtum von Nietzsches Umgang mit Beethoven und seiner Musik gehört aber auch die intensive menschliche – wenn auch historisch notwendig distanzierte – Korrespondenz mit Beethovens Persönlichkeit und – last, but not least – die Ausstrahlung seines 'Beethoven-Umgangs' aufs eigene kompositorische wie philosophische Schaffen.

Nietzsche befaßte sich mit Beethoven aber darüber hinaus aktualisierend. Er setzte Persönlichkeit und Werk Beethovens, als geschichtliches Moment auch auf der Folie der Antike gesehen, zur eigenen Zeit vielfältig ins Verhältnis, und gewann so aus der Aktualisierung und der Kritik zugleich eine prognostische Perspektive in die Zukunft.

Es ist diese Struktur seiner ästhetischen und philosophischen Betrachtung, die seiner Beethoven-Rezeption über seine Zeit hinaus Gewicht verleihen und «über unsere Zeit weg» Dauer sichern wird.

¹⁶⁷ «Wenn Richard Wagner Beethoven zum Vortrag bringt, so versteht es sich v. selber, daß Wagner's Seele durch Beethoven hindurch klingen wird und daß Tempo Dynamik Ausdeutung einzelner Phrasen Dramatisierung des Ganzen Wagnerisch und nicht Beethovenisch ist. Wer daran Ärgerniß nehmen will, dem ist es zu gönnen; Beethoven selbst aber würde gesagt haben "es ist ich und du, aber es klingt gut zusammen; so sollte es immer sein". Dagegen wenn die Kleinmeister Beethoven vortragen, so wird Beethoven etwas v. der Seele der Kleinmeister annehmen – denn der Duft der Seele hängt sich sofort an die Musik und läßt sich nicht v. ihr fortblasen. – Ich fürchte, Beethoven hätte keine Freude daran und sagte "das ist ich und nicht-ich, hol's der Teufel!"» (Nietzsche, *Nachgelassene Fragmente*, Ende 1876-Sommer 1877, KSA, Bd. VIII, S. 471). Im Kontext seiner Distanzierung v. Wagner liest sich seine Position ganz anders: «Plato's Neid. Er will Sokrates für sich in Beschlag nehmen. Er durchdringt ihn mit sich, meint ihn zu verschönern, χαλὸς ζωοῦντες allen Sokratikern zu entziehen, sich als fort lebenden zu bezeichnen. Aber er stellt ihn ganz unhistorisch dar, auf die gefährlichste Kante (wie Wagner es mit Beethoven und Shakespeare macht) (Nietzsche, *Nachgelassene Fragmente*, Frühling-Sommer 1878, KSA, Bd. VIII, S. 499). Eher vermittelnd gibt sich Nietzsche in *Menschliches, Allzumenschliches*, II, Bd. 2, S. 431 f. «Ältere Kunst und die Seele der Gegenwart. – [...] Man ehrt die großen Künstler der Vergangenheit weniger durch jene unfruchtbare Scheu, welche jedes Wort, jede Note so liegen läßt, wie sie gestellt ist, als durch tätige Versuche, ihnen immer v. neuem wieder zum Leben zu verhelfen. – Freilich: dächte man sich Beethoven plötzlich wiederkommend und eins seiner Werke gemäß der modernsten Beseeltheit und Nerven-Verfeinerung, welche unsern Meistern des Vortrags zum Ruhme dient, vor ihm ertönd: er würde wahrscheinlich lange stumm sein, schwankend, ob er die Hand zum Fluchen oder Segnen erheben solle, endlich aber vielleicht sprechen: «Nun! Nun! Das ist weder Ich noch Nicht-Ich, sondern etwas Drittes – es scheint mir auch etwas Rechtes, wenn es gleich nicht *das Rechte* ist. Ihr mögt aber zusehen, wie ihr's treibt, da ihr ja jedenfalls zuhören müßt, und der Lebende hat recht, sagt ja unser Schiller. So *habt* denn recht und laßt mich wieder hinab».

Il Tramonto dell'Occidente: dai «frintendimenti» alle fonti (e viceversa)

di Massimo Ferrari Zumbini

1. *Borges e «il caso Spengler».*

Secondo Borges, «talvolta la fama non è che una forma più sottile di frintendimento». Chiunque si sia occupato della storia della recezione di Spengler si rende conto che l'aforisma dello scrittore argentino si adatta perfettamente al «caso Spengler», che a sua volta si presenta oggi con due volti contrapposti.

Da un lato rimane uno dei più affascinanti esempi di recezione interdisciplinare, e non solo in Germania. Il noto libro di Manfred Schroeter sullo *Streit um Spengler* potrebbe essere – non soltanto tradotto, ovviamente – ma scritto in diverse lingue, cioè occupandosi di altri paesi, anche extraeuropei. E non si tratta solo della logica, prevedibile circolazione di un autore di rilevanza internazionale in quella biblioteca di Babele – per ricordare ancora Borges – che è la bibliografia scientifica internazionale, con al vertice quell'affascinante caso di iperonimia che è la *World Bibliography of Bibliographies*. In molti casi ci si trova invece di fronte ad una recezione in senso pieno, che cioè va dalla *Auseinandersetzung*, dal confronto critico, a vere e proprie forme di ispirazione e di influsso.

Se visto in questa prospettiva, il «caso Spengler» presenta tuttora campi inesplorati ovvero non esplorati a sufficienza. Per chiudere il cerchio con Borges, che nel racconto *Deutsches Requiem* identifica in Spengler e in Nietzsche gli autori tipici della generazione tedesca coinvolta nel nazismo¹, si può fare proprio l'esempio dei percorsi che portano verso il mondo latinoamericano. È nota la recezione ispanica

¹ J. L. Borges, *Deutsches Requiem*, in *L'Aleph* (1949), ora in *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, vol. I, Milano 1985, pp. 830 sgg.

di Spengler nella sempre citata generazione del '98, dai grandi come Unamuno e Ortega (che nel 1923 pubblica nella sua collana la prima edizione spagnola del *Tramonto dell'Occidente*) sino a colui che diventa la pecora nera del '98 e che davvero riprende temi spengleriani, cioè Ramiro de Maetzu. Ma vi è appunto anche una recezione attiva, una vera e propria *Wirkungsgeschichte* di Spengler nel mondo latino-americano.

Se la notizia delle prime lezioni universitarie svolte sulla sua opera giungono a Nietzsche da Copenhagen, per Spengler questa consacrazione accademica si realizza nell'Università di Buenos Aires nel 1921. Nel caso di Spengler, il ruolo svolto da Georg Brandes per Nietzsche è svolto da Ernesto Quesada, autorevole rappresentante della cultura e della società argentina, poi legato a Spengler da stretti rapporti personali e che assume una funzione centrale nel diffondere il pensiero di Spengler nella cosiddetta «generazione argentina del 1880»².

Al di là dei rapporti diretti e degli studi specifici, il motivo centrale per la diffusione di Spengler è l'utilizzazione della sua opera all'interno dei grandi dibattiti storico-filosofici e politici dell'epoca: la rivolta antipositivista in versione latinoamericana, il tema delle culture nazionali nell'America iberica, l'americanismo, i rapporti con la vecchia Europa. Qui c'è un campo molto vasto di indagine, che va dal Messico di José Vasconcelos con la sua *Raza cósmica* che nel 1925 teorizza un *manifest destiny* applicato alla nuova e più alta civiltà latinoamericana, sino al clamoroso ma significativo equivoco di Guillermo Francovich, che nel *Diálogo sobre el porvenir de la cultura en Bolivia*, in cui esalta l'apporto del mondo andino alla cultura contemporanea, afferma che nell'opera di Spengler vi sarebbe l'annuncio della nascita di una nuova civiltà in America latina³.

² E. Quesada, *La sociología relativista spengleriana. Curso dado en el año académico de 1921*, Buenos Aires 1921. Questo libro di ben 616 pagine è in sostanza un'ampia sintesi del primo volume del *Tramonto dell'Occidente*, accompagnata da un'esposizione della recezione critica (pp. 399 sgg.). Negli anni venti Quesada pubblica una serie impressionante di articoli su Spengler in riviste argentine di filosofia e di sociologia, ma anche su giornali argentini e tedeschi. Come esempio del suo entusiasmo per Spengler, v. il saggio *La faz definitiva de la sociología spengleriana*, La Plata 1923 ed in particolare il paragone tra Spengler e Spencer: «La ciencia de Spencer era, por ello, típicamente libresco; la de Spengler es personalísima e intuitiva; la del uno vale lo que sus datos valen; la del otro, lo que su visión genial. Porque ese es el rasgo característico de Spengler: es una mente privilegiada de vidente, que tiene la visión soberana del la intuición adivinatoria, cuya mirada va más allá que la del simple erudito» (p. 9). Sui rapporti personali e di amicizia tra Spengler e Quesada, v. A. M. Koktanek, *Oswald Spengler in seiner Zeit*, München 1968, pp. 318 sg. e 380 sg.

³ Cfr. *Il pensiero politico latino-americano. Dalla Colonia alla seconda guerra mondiale*, a cura di R. Campa, Bari 1970, in particolare pp. 528 e 531. Per un inquadramento complessivo, v. V. Massot e H. Cagni, *Spengler, pensador de la decadencia*, Buenos Aires 1978.

2. I «fraitendimenti» di Spengler.

L'altro aspetto del «caso Spengler» è quello più caduco. È quel complesso di polemiche dedicate alle «contraddizioni», alle «lacune», agli «errori» di Spengler ed alle presunte o reali «aporie» della sua teoria storica. Qui il termine «fraitendimento» viene applicato all'autore stesso: questo secondo aspetto del «caso Spengler» riguarda infatti i «fraitendimenti» di Spengler.

È il caso di dire che oggi possiamo considerare tutto questo giustamente e definitivamente «tramontato». Il termine è particolarmente adatto, e non solo per il riferimento all'opera di Spengler. Ovviamente, non si tratta di dichiarare inutili o addirittura illegittime analisi di questo tipo. È il contesto che è cambiato, è finito un ciclo, è appunto tramontata una stagione: quella delle «confutazioni» di Spengler e delle sdegnate accuse contro lo Spengler «dilettante». Il *topos* dello Spengler «dilettante», la cui opera andava letta con la matita rossa e blu in mano per sottolineare gli errori e le contraddizioni aveva un senso nei primi anni dopo la pubblicazione del *Tramonto dell'Occidente* e se usato da Meinecke, da Troeltsch, da Max Weber. Oggi questa impostazione non ha molto senso, per una serie di ragioni.

Primo motivo: le polemiche *scientifiche* si sono esaurite. A quasi novanta anni dalla pubblicazione del primo volume del *Tramonto dell'Occidente*, non si avverte più – o quantomeno non coinvolge direttamente il lettore di oggi – l'aspetto polemico, irritante e di sfida contenuto nell'annuncio spengleriano della «rivoluzione copernicana» nella storiografia, che a sua volta era l'altra faccia dell'accusa di «provincialismo» rivolta a tutti gli storici colpevoli di «eurocentrismo».

In epoca di «postmodernità», di «pensieri deboli» e di storiografia dai mille colori, territori e metodi – dalla «storiografia multi-etnica» alla «microstoria», dalla *gender history* alla storia orale – questo tipo di polemiche su Spengler ha perso ogni attualità. Non è più tempo di accuse contro il famigerato «relativismo spengleriano», la «crisi dello storicismo» non è certo all'ordine del giorno e il *Tramonto dell'Occidente* non è più un *succès de scandale*. Non saranno certo gli studi su Spengler a negare che le polemiche – come le civiltà – hanno un ciclo vitale, dalla nascita sino alla decadenza e al tramonto.

Inoltre, il tema dello Spengler «dilettante» si è esaurito non solo per motivi temporali, ma anche per implosione. Gran parte delle critiche di questo tipo rivolte a Spengler anche da grandi specialisti seguiva in sostanza questo schema: «Ciò che dice riguardo al mio settore è del

tutto insufficiente e spesso errato, ma ciò che dice riguardo a tante altre discipline è notevole». Molto spesso, quindi, il circolo ermeneutico si realizzava sotto forma di circolo vizioso per i critici e di circolo virtuoso per Spengler, che usciva rafforzato da critiche che tendevano ad annullarsi a vicenda.

Secondo motivo: anche le polemiche politiche hanno perso di attualità. Allora, durante tutta la Repubblica di Weimar, l'aspetto politico era giustamente una componente essenziale del dibattito sull'opera di Spengler. Non solo per la nota attività politica di Spengler, dagli scritti successivi alla sua opera principale sino al concreto impegno politico negli anni più critici della Repubblica. Il problema si era posto subito, contestualmente alla pubblicazione del primo volume del *Tramonto dell'Occidente* ed era in effetti di una attualità drammatica.

Se Spengler aveva ragione, allora aveva torto la Repubblica di Weimar. Se il futuro politico era quello profetizzato da Spengler e dichiarato inevitabile in quanto conseguenza delle ferree leggi della storia, allora il percorso politico-istituzionale scelto dopo la sconfitta militare era radicalmente sbagliato. Se la storia narrata da Spengler era vera, allora era vera anche l'applicazione politica della teoria generale: la democrazia parlamentare e tutto l'assetto della Repubblica di Weimar non erano un nuovo inizio di libertà, ma l'annuncio previsto di inevitabili crisi politiche e di una tragica marcia verso il caos in attesa del cesarismo dei dittatori prossimi venturi.

3. Adorno e «il caso Spengler».

Il tramonto delle polemiche scientifiche e di quelle politiche non vuol dire, ovviamente, che sono venuti meno i motivi per occuparsi di Spengler. Al contrario. Proprio il distacco dall'attualità consente di tornare a Spengler in una prospettiva di studio «normale», che può muoversi liberamente in tutti i campi di interesse per Spengler, senza dovere interrompere il percorso ad ogni passo per giustificarsi o per recriminare, ma comunque per misurarsi continuamente con le polemiche del passato.

Certo, è necessario evitare anche il pericolo opposto. Sarebbe infatti contraddittorio invertire il senso delle polemiche del passato. Non è cioè possibile ripercorrere il terreno accidentato del «caso Spengler» costruendo un paesaggio capovolto, un «mondo al rovescio» in cui si innalza la figura solitaria di uno Spengler incompreso

dai tanti critici visti come erranti e «brancolanti tra gli avelli». Dallo Spengler «dilettante» alla *sphynxe incomprie*: l'inversione è solo apparente, perché si tornerebbe esattamente al punto di partenza, cioè al «caso Spengler», ma percorrendo l'altra via, quella dell'esaltazione, magari con finalità polemiche.

L'esempio più alto di questo secondo percorso si trova in uno dei più famosi e brillanti saggi mai scritti su Spengler che infatti, pur risalendo al 1938, è tuttora e spesso citato in molti scritti su Spengler, talvolta – si ha l'impressione – come giustificazione preventiva per dimostrare, con l'autorevolezza della citazione, la legittimità di Spengler come argomento di studio:

L'obliato Spengler si vendica minacciando di aver ragione [...]. Quando quei sette dotti specialisti tedeschi si misero insieme per liquidare l'outsider sulla rivista «Logos», il loro zelo filisteo suscitò soltanto scherno. Oggi però quello zelo assume un aspetto assai meno innocuo. Esso testimonia di un'impotenza intellettuale paragonabile a quella politica della repubblica di Weimar di fronte a Hitler [...]. Non c'è che da leggere il libro di Manfred Schröter [...] per accorgersi di quanto lo spirito tedesco non abbia saputo essere pari a un avversario nel quale la potenza storica del proprio passato sembrava completamente svanita. Pedantesca minuziosità nei particolari concreti, conformistico ottimismo parolai nelle idee, inoltre e abbastanza spesso un'involontaria ammissione di debolezza nell'assicurare che la nostra civiltà non è poi ridotta così male, o nel trucco sofistico di dissolvere la posizione relativistica di Spengler esagerando in relativismo – questo è tutto quello che la scienza e la filosofia tedesca han portato in campo contro un uomo che le metteva a posto come un caporale fa con i volontari che vanno sotto per un anno⁴.

Eppure, l'uso di questo testo di Adorno per «recuperare» Spengler – una via di mezzo tra *Ehrenrettung* filosofica e «riabilitazione» ideologica – è in parte fuorviante, anche se comprensibile e funzionale, tanto da essere stata poi estesa a tutta la cosiddetta «rivoluzione conservatrice». Adorno infatti usava il «caso Spengler» per altri fini. L'acutezza del rigore polemico e la brillantezza dello stile vengono impiegate non tanto per difendere Spengler, quanto per delegittimare e condannare ancora una volta la cultura «borghese». L'immagine-chiave della requisitoria di Adorno è contenuta nell'analogia tra l'impotenza intellettuale di fronte a Spengler e l'impotenza politica di fronte a Hitler.

L'uso di Spengler ha quindi una forte componente strumentale: l'essenziale è ribadire, anche attraverso il «caso Spengler», il peccato

⁴ Th. W. Adorno, *Spengler dopo il tramonto*, ora in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino 1972, pp. 40 sg. Il testo venne pubblicato per la prima volta in inglese nel 1941, ma riprende la conferenza in tedesco del 1938.

originale del sistema capitalistico, la miseria della filosofia e la «capitolazione dello spirito borghese» di fronte al nazismo. Il saggio di Adorno può quindi essere visto come momento alto del «caso Spengler», di cui però è ancora parte integrante in quanto ne perpetua la logica, anche se rovesciata: dalla polemica su Spengler a Spengler come strumento di polemica, dall'esame dei fraintendimenti ai fraintendimenti come argomento di esame.

Ad oltre sessanta anni dal saggio di Adorno, il «caso Spengler» ci offre tuttora grandi opportunità di indagine, che però vanno in direzione diversa. Gli aspetti più interessanti si hanno quando i «fraintendimenti» sono visti non tanto come prova di errori interpretativi, quanto come elemento produttivo, non come vicolo cieco ma come inizio di un altro, ma altrettanto legittimo percorso interpretativo. Se infatti ci si colloca nella prospettiva della recezione, la logica si rovescia e i «fraintendimenti» diventano, come noto, a loro volta oggetto di interpretazione.

In fondo, l'uso della frase di Borges citata all'inizio in relazione al «caso Spengler» ha un senso soprattutto perché l'aforisma riassume elementi centrali e ben noti della *teoria della recezione*, dal fraintendimento come categoria produttiva sino al divario tra «lettore implicito» e «lettore reale». Ripercorrere oggi, ancora una volta, i sentieri interrotti dei «fraintendimenti» e le vie percorse dai tanti protagonisti di questi «fraintendimenti», ha un senso solo se ci chiediamo non più cosa hanno trovato – cosa che ormai conosciamo bene, soprattutto grazie alle monografie moderne su Spengler ed ai più importanti saggi apparsi negli ultimi decenni⁵ – ma *cosa cercavano e perché*. Il tunnel va percorso *anche* da quest'altro lato, per comprendere il processo dinamico in cui il «fraintendimento» (nei casi in cui sussiste realmente) non è che il risultato finale e composito che occorre disaggregare e ricostruire nelle sue molteplici motivazioni.

Si tratta quindi di individuare *la logica* dei percorsi e i meccanismi interni dei «fraintendimenti», che per di più sono reciproci: alla domanda «cosa cercavano» i recettori, corrisponde la domanda «cosa cercava» Spengler. Proprio il combinato disposto delle due domande

⁵ Cfr. soprattutto G. Merlio, *Oswald Spengler. Témoin de son temps*, 2 voll., Stuttgart 1982, D. Felken, *Oswald Spengler. Konservativer Denker zwischen Kaiserreich und Diktatur*, München 1988, i saggi interpretativi in *Estetica 1991. Sul destino*, a cura di S. Zecchi, Bologna 1991, D. Conte, *Catene di civiltà. Studi su Spengler*, Napoli 1994, *Der Fall Spengler. Eine kritische Bilanz*, a cura di A. Demandt e J. Farrenkopf, Köln-Weimar 1994, D. Conte, *Introduzione a Spengler*, Roma-Bari 1997, J. Farrenkopf, *Prophet of Decline. Spengler on World History and Politics*, Baton Rouge 2001.

collega, come sempre, interpretazione del testo e comprensione della recezione. *Il percorso è sempre bidirezionale: dai «fraintendimenti» alle fonti e viceversa.*

Dopo tutte le innumerevoli indagini sulle micro-fonti di Spengler, talvolta soltanto presunte – da Danilevski a Ernst von Lasaulx – è difficile continuare sui percorsi paralleli: «fraintendimenti» da una parte, fonti dall'altra. Le indagini erudite sono sempre meritorie, ma oggi appare davvero arduo voler applicare a Spengler quella tomografia filologica computerizzata che talvolta presenta qualche aspetto di accanimento accademico anche nel caso di autori ben più grandi di Spengler. Proprio l'incrocio tra i due percorsi promette invece risultati di sintesi e che riguardano il problema centrale, cioè la logica della storia in un autore che ha negato il senso della storia.

4. Lettori impliciti e lettori reali.

Un esempio concreto e specifico di come applicare questo percorso bidirezionale riguarda proprio il primo, grande «fraintendimento» suscitato dal *Tramonto dell'Occidente*. È il fraintendimento primario, il «padre di tutti i fraintendimenti» del caso Spengler, centrale e decisivo perché tocca direttamente la teoria della storia di Spengler, cioè la logica della «sua» storia. Per tutta la durata della guerra mondiale, Spengler è convinto che la Germania ne uscirà vittoriosa. Visione diffusa e quindi banale, che però nel caso di Spengler assume un valore diverso. Non si tratta soltanto del normale patriottismo diffuso in tutte le nazioni coinvolte nel conflitto.

Certo, l'entusiasmo c'è anche in Spengler, come dimostra il suo epistolario. Il contrasto assoluto tra la freddezza del vero conoscitore della storia e il banale «Hurra-Patriotismus» delle masse di fronte agli eventi della guerra è in gran parte una costruzione di Spengler, cioè più una autostilizzazione che una descrizione fedele della realtà. Se ne valesse la pena, si potrebbe pensare ad un esame accurato della famosa fotografia scattata il 1° agosto 1914 sull'Odeonsplatz di Monaco. Chissà che non si riesca a individuare anche Spengler tra la folla che acclama la dichiarazione di guerra, magari vicino a quel giovane di 25 anni trasferitosi a Monaco da Vienna che, al contrario di Spengler, sta per arruolarsi come volontario nell'esercito bavarese e che su quella stessa piazza vedrà fallire nel novembre del 1923 il suo primo tentativo di impadronirsi della Germania.

Nel caso di Spengler, c'è dell'altro, che attiene non alla sfera privata dell'entusiasmo e poi della delusione, ma alla teoria che sta mettendo a punto proprio negli anni della guerra. Nella visione storica di Spengler, infatti, la vittoria del *Reich* nella prima guerra mondiale è un fattore logico e necessario, che ha rilevanza teorica in quanto collegato alla sua teoria della storia universale. La Germania è *destinata* a vincere nel senso più pieno del termine, in quanto sta per compiersi il destino tedesco inteso come dominio imperiale analogo a quello esercitato dall'impero romano. Le analogie storiche sono essenziali per comprendere la logica della storia all'interno di ogni civiltà, cioè per collocare i grandi eventi storici sul piano degli assi cartesiani che reggono tutta la morfologia comparata di Spengler. L'analogia serve a prevedere la storia futura ma anche a ricostruire la storia passata.

La coerenza del sistema è la prova dell'errore del «profeta», quantomeno in sede di prima applicazione della teoria. Ordinata e ascissa non s'incontrano più, la «historische Ortsbestimmung» diventa impossibile, il regolo di Spengler scorre a vuoto. Prevedere la vittoria della Germania equivale esattamente ad affermare che la seconda guerra punica è stata vinta da Cartagine. Nel dicembre 1914 l'analogia è esplicita: Londra sarà la Zama degli inglesi⁶. Ancora nel maggio del 1918 Spengler è convinto che la guerra porterà alla scomparsa delle nazioni latine dalla scena politica mondiale e al protettorato tedesco sul continente europeo, sino agli Urali⁷.

Dalla logica della storia all'ironia della storia: la storia smentisce Spengler nel momento stesso in cui appare il primo volume della sua opera principale la quale, a sua volta, vive un grande successo proprio in conseguenza di questa contraddizione. Il successo iniziale del *Tramonto dell'Occidente* è in gran parte il frutto di un «fraitendimento» e di un paradosso.

Il «caso Spengler» è uno degli esempi più affascinanti di contrasto tra «lettore implicito» e «lettore reale». Sino alla fine della composizione del primo volume, cioè durante tutti gli anni della guerra vissuti in solitudine a Monaco, Spengler proietta il suo libro sullo sfondo imminente di una Germania vittoriosa. In questa prospettiva, il messaggio centrale dell'opera e che è la vera legittimazione storica del titolo ad effetto, consiste in una esortazione ed in un ammonimento.

⁶ O. Spengler, *Briefe 1913-1936*, a cura di M. Schröter e A. M. Koktanek, München 1963, p. 33 (lettera a Hans Klöres del 18 dicembre 1914).

⁷ O. Spengler, *Briefe 1913-1936*, p. 97 (lettera a Hans Klöres dell'11 maggio 1918).

Al pubblico tedesco viene offerta, in primo luogo, l'occasione unica e decisiva di comprendere la logica degli eventi utilizzando le coordinate cartesiane tracciate da Spengler in base all'analisi comparata delle grandi civiltà. Il percorso è tracciato dalla storia: civilizzazione, cesarismo, imperialismo prussiano in analogia a quello romano. Contemporaneamente, però, i tedeschi vittoriosi rischiano di essere travolti dal trionfo e accecati dalla *hybris*. Da qui il monito: l'analogia va presa in tutte le sue applicazioni. Al tramonto dell'impero romano corrisponderà il tramonto di quello prussiano. Spengler riprende dalla storia la legittimazione del potere, ma non la concezione dell'*imperium sine fine*. Se si vuole applicare un'analogia anche al teorico dell'analogia storica quando si immagina i suoi futuri lettori, allora il riferimento è al monito di Scipione di fronte alle rovine di Cartagine. La logica della storia porterà la Germania alla vittoria e al dominio imperiale, ma la stessa logica indica già l'inevitabile decadenza. L'impero ci sarà perché ci deve essere e sarà germanico, ma il vero conoscitore della storia ha il dovere di indicare stoicamente anche l'esito finale, non solo lo zenith del potere, ma anche il tramonto dell'intera civiltà faustiana.

In questo senso, il nucleo centrale della riflessione storica di Spengler, per così dire la «Urfrage» attorno a cui ruota il *Tramonto dell'Occidente* è il nesso tra potere e decadenza. Da un lato un tema centrale della filosofia politica, dall'altro un tema centrale della filosofia della storia. La storia non ha alcun senso complessivo, né finalità né, tantomeno, legittimazione morale. Ma, all'interno del ciclo vitale di una grande civiltà, la logica della storia dimostra il legame inscindibile tra potere e decadenza, e il prototipo, il tipo ideale, il modello storico primario è costituito appunto dall'ascesa e declino dell'impero romano.

Il fine pratico cui deve portare l'esame comparato delle civiltà, l'applicazione pratica del viaggio in otto tappe attorno all'universo storico, è l'individuazione delle forme del potere nell'epoca della decadenza. L'impero prossimo venturo è l'espressione di un potere residuale in quanto legato alla decadenza: non la *plenitudo potestatis* trasferita sul piano della storia, ma la *potestas tenebrarum* prima del ritorno alla zoologia. Il potere è quindi definito in termini residuali: è ciò che rimane prima della fine, è – in senso proprio – il senso della fine.

Questi due aspetti strettamente complementari – potere e decadenza – si scompongono e si disperdono invece nella recezione del dopoguerra. I lettori reali vivono un orizzonte di attesa completamente di-

verso rispetto a quello immaginato da Spengler: non hanno certo bisogno di moniti che li richiamino alla realtà della storia perché travolti dal trionfalismo della vittoria, ma cercano la spiegazione della sconfitta in una teoria generale della decadenza. Spengler firma la prefazione alla prima edizione sullo sfondo di Brest-Litovsk, il pubblico accoglie il libro nei mesi drammatici della sconfitta e del crollo del *Reich* fondato da Bismarck.

Trasferito nel clima di crepuscolo degli idoli del 1919, il grande monito storico immaginato da Spengler durante tutti gli anni della guerra, è diventato soprattutto un *Trostbuch*, un'opera consolatoria. L'opera naturalmente è anche molto altro e quindi ha molti motivi di attrazione: non a caso è stato non solo un *best seller*, ma anche uno *steady seller*, anche al di fuori della Germania, e il caso Spengler, visto retrospettivamente e alla luce della bibliografia internazionale accumulatasi nel frattempo, impedisce di ridurre la grande opera di Spengler a quest'unica dimensione.

Ma il paradossale, estremo contrasto tra lettore implicito e lettore reale è il dato centrale che caratterizza la prima, grande recezione del *Tramonto dell'Occidente* in Germania. Non a caso il primo saggio esplicativo pubblicato da Spengler dopo il grande successo, dedicato a chiarire e replicare a fronte delle tante polemiche suscitate dal libro, si apre con il tema del fraintendimento, del *Mißverständnis*, e ammette che il libro è diventato di moda in conseguenza di una concatenazione di casualità (*Verkettung von Zufälligkeiten*)⁸.

Certo, si poteva e si può sostenere che anche nella visione di Spengler la guerra mondiale era solo un primo momento di un lungo ciclo di scontri tra potenze e di sconvolgimenti planetari, per cui la sconfitta tedesca era transeunte e compatibile con la previsione a più lungo termine dell'avvento dell'impero germanico e quindi con l'impianto teorico generale. Ma è interessante notare che Spengler ha evitato accuratamente di ridursi a questo argomento difensivo. Il riferimento continuo, martellante, di Spengler alla genesi dell'opera non sono i giorni di agosto ma Agadir, non le idee del 1914 ma le intuizioni del 1911, cioè non la guerra, ma la *previsione* della guerra.

Non abbiamo motivo di dubitare dell'importanza di Agadir, che del resto non vale solo per Spengler. È credibile che l'umiliazione di Agadir, che ha avviato o quantomeno rafforzato il processo di fibrillazione di tutto il nazionalismo radicale tedesco, abbia rappresentato il momento decisivo, il *point of no return* sulla via di Damasco che con-

⁸ O. Spengler, *Pessimismus* (1921), ora in *Reden und Aufsätze*, München 1951 [1937], p. 63.

duce Spengler verso la politica⁹. Sarà senz'altro vero che l'aspirante scrittore che intendeva racchiudere l'epoca in un grande romanzo storico sul modello del *Rosso e nero* di Stendhal, cambia prospettiva e trasferisce l'analisi sul piano storico-politico, anche se rimane costante il modello bipolare: dal rosso e nero a *konservativ und liberal*, poi *Preußentum und Römertum*, infine apollineo e faustiano.

Rimane il fatto che il richiamo ad Agadir ha anche la funzione di deviare l'attenzione del pubblico e dei critici dalla certezza della vittoria tedesca nella guerra mondiale chiaramente espressa nel primo volume del *Tramonto dell'Occidente*, che è un errore di calcolo, non decisivo ma pur sempre sgradevole, per chi ha teorizzato la propria capacità di prevedere il corso della storia.

5. La gerarchia delle fonti.

La logica della storia nel significato esposto in precedenza e la logica dei «frintendimenti» formano quindi un combinato disposto che ci aiuta nella valutazione del peso specifico delle fonti di Spengler. Non si tratta di *individuare* le fonti, che possono ormai darsi per note. La vera utilità di questo percorso bidirezionale consiste nel *valutare* le fonti, distinguendo le fonti per così dire «sistemiche» di Spengler, selezionandole e separandole dalla miriade di influssi e analogie che possono anche aver avuto importanza, ma appartengono ad un altro ordine di grandezza.

In altri termini, il combinato disposto delle due logiche ci evita il pericolo più grande di tutte le indagini che fanno riferimento alla teoria della recezione e che quindi si occupano anche dei «frintendimenti». In questa prospettiva, infatti, il problema non è mai quello di *non* trovare le tracce dei percorsi intellettuali, anche nascosti o carsici, ma al contrario, quello di trovare *troppo*, dai temi che circolano in un'intera generazione al punto da non essere più caratterizzanti di uno specifico percorso individuale, sino alle assonanze che abbagliano ma non spiegano.

Quando si applicano gli utili e benemeriti strumenti della teoria della recezione, è indispensabile resistere alla tentazione – tanto più

⁹ Il tema della «guerra inevitabile» è diffuso in tutto lo schieramento del nazionalismo radicale guglielmiano, v. W. J. Mommsen, *Der Topos vom unvermeidlichen Krieg: Außenpolitik und öffentliche Meinung im Deutschen Reich im letzten Jahrzehnt vor 1914* (prima edizione inglese nel 1981), ora in W. J. Mommsen, *Der autoritäre Nationalstaat. Verfassung, Gesellschaft und Kultur im deutschen Kaiserreich*, Frankfurt a.M. 1990, pp. 380 sgg. (su Spengler, v. in particolare pp. 390 sg.).

forte nel caso di un autore polimorfo come Spengler – di aumentare in progressione geometrica i livelli d'indagine. L'obbligatorietà dell'azione scientifica e l'autonomia della ricerca rischiano di diventare fini a se stesse, se si disperdono in indagini a tappeto che sfociano in maxiprocessi meramente indiziari da cui non può emergere l'accertamento della verità, cioè delle grandi scelte compiute da Spengler per ricostruire (o costruire) la logica della storia.

Certo, si tratta sempre di un processo dinamico, in cui più che i nessi tra *livelli* diversi contano le interconnessioni tra *percorsi*, più che le sovrapposizioni contano le sinergie. Bisogna quindi evitare il rischio di semplificare retroattivamente percorsi tortuosi di cui lo stesso autore, in origine, non ha avuto una percezione precisa. Non si deve cioè trasformare in un assemblaggio meccanico di componenti prestampate quello che in realtà è stato un'affascinante avventura intellettuale, un intreccio di appropriazioni e riscoperte, dubbi e chiarimenti, svolte inattese e sentieri interrotti.

Questo rischio può essere evitato purché si adotti la prospettiva di valutare e separare, sino a comprendere nell'indagine anche la logica della storia di Spengler, dei suoi percorsi. Un solo esempio, per rendere concreto questo obiettivo di gerarchia delle fonti: lo storico Eduard Meyer. Sappiamo che anche nel caso di Spengler molti sono i nomi possibili, come sempre quando si parla di un autore che molto spesso e quasi con soddisfazione ha evitato di citare le sue fonti, ovvero ha persino cercato di occultarle. Eppure, zone non del tutto chiarite nella loro importanza complessiva si trovano anche in relazione a nomi che Spengler ha pubblicamente ricordato e lodato, come appunto nel caso di Meyer. Perciò giustamente Alexander Demandt ha ricordato, ancora nel 1990, che il ruolo di Meyer come fonte di Spengler è tuttora da ricostruire nella sua interezza¹⁰.

Se analizzato in questa prospettiva – cioè di valutazione complessiva della gerarchia delle fonti di Spengler – allora il circolo ermeneutico composto dal «caso Spengler», dai «frintendimenti» e dalla «logica della storia» di Spengler conduce, a mio parere, verso due grandi percorsi centrali, fondamentali e sovraordinati rispetto a tutti gli altri: da un lato Nietzsche, dall'altro la scuola viennese di storia dell'arte.

Certo, su questo tema è lecita la domanda: che valore dobbiamo attribuire a tutti gli altri percorsi (e autori), da quelli espressamente in-

¹⁰ A. Demandt, *Eduard Meyer und Oswald Spengler. Lässt sich Geschichte voraus-sagen?*, in *Eduard Meyer. Leben und Leistung eines Universalhistorikers*, a cura di A. M. Calder e A. Demandt, Leiden-New York 1990, p. 176.

dicati da Spengler a quelli rintracciati dalle indagini specialistiche, cioè quella lunga serie che va da Goethe a Simmel? Goethe è un punto fondamentale di riferimento per Spengler, per il quale va fatto quindi un discorso a parte. Gli altri autori ci sono e sono importanti, ma in sede di bilancio complessivo vanno collocati in posizione diversa: sono talvolta elementi compositivi, talvolta temi ricorrenti, talvolta persino elementi strutturali, ma non fino al punto da costituire le fondamenta dell'edificio e gli archi portanti del sistema. Inoltre, più sono importanti – come proprio nel caso di Simmel – e più sono interconnessi e filtrati, talvolta sino alla deformazione, all'interno del grande, prioritario rapporto con Nietzsche, Riegl, Worringer.

Certo, la dinamica tipica di ogni recezione ha a sua volta filtrato e modificato la fisionomia originaria dei testi ai quali attinge Spengler, ma in questo consiste appunto il percorso bidirezionale – dai fraintendimenti alle fonti e viceversa – al quale abbiamo già accennato: il «frintendimento» è l'altra faccia della recezione, è in funzione di ciò che serve per la costruzione del nuovo edificio, è la forma stessa della recezione. Per usare una terminologia spengleriana, si potrebbe dire che ogni recezione è una *pseudomorfosi*.

6. Le fonti sistemiche: l'uso selettivo di Nietzsche.

Sul rapporto tra Nietzsche e Spengler molto è stato scritto e io stesso ho contribuito ad inflazionare la bibliografia sull'argomento, anche se in tempi ormai lontani¹¹. Ora bastano quindi poche indicazioni, per ricordare le caratteristiche specifiche della recezione di Spengler nel senso che qui ci interessa, cioè nella prospettiva della domanda: a cosa è servito Nietzsche, qual era l'utilità di sistema di Nietzsche per arrivare alla logica della storia secondo Spengler?

Sappiamo che Thomas Mann ha definito Spengler «l'astuta scimmia di Nietzsche». Una definizione acuta, che ha fatto storia e che, tra l'altro, è a sua volta una citazione da Nietzsche. Nella terza parte dello *Zarathustra*, nel capitolo intitolato *Vom Vorübergehen*, appare il personaggio chiamato «la scimmia di Zarathustra». È un esaltato, che con parole altisonanti e copiate appunto da Zarathustra, pretende di spiegare allo stesso Zarathustra, l'eremita che ha abbandonato la solitudi-

¹¹ M. Ferrari Zumbini, *Untergänge und Morgenröten. Über Spengler und Nietzsche*, in «Nietzsche Studien. Internationales Jahrbuch für die Nietzsche-Forschung», 5, 1976, pp. 194 sgg., ora in M. Ferrari Zumbini, *Untergänge und Morgenröten. Nietzsche – Spengler – Antisemitismus*, Würzburg 1999, pp. 25 sgg.

ne per diffondere la buona novella tra gli abitanti delle città, perché *non* deve entrare nella grande città. Nella megalopoli moderna la vita intellettuale è diventata finzione, la cultura è ridotta a gioco sterile, e tutto viene ridotto in poltiglia nei «mattatoi dello spirito» (*Schlachthäuser des Geistes*), soprattutto attraverso quegli stracci (*Lumpen*) che sono – in senso letterale – i giornali¹². È il caso di dire: Così parlò la scimmia di Zarathustra.

È evidente il riferimento di Thomas Mann alle pagine di Spengler sulla civilizzazione intesa come tramonto, sulle megalopoli e sul nomadismo intellettuale. Zarathustra, che pure disprezza la grande città, disconosce questo personaggio che ha in effetti copiato qualcosa della sua saggezza e del suo stile e lo respinge, perché, anche quando ha ragione, le sue parole sono ispirate soltanto al disprezzo e al risentimento, non alla volontà di costruire.

La critica di Thomas Mann ha quindi un'ispirazione etico-politica e infatti forma un percorso parallelo, quasi il controcanto del suo percorso politico dopo la prima guerra mondiale, dall'entusiasmo iniziale per Spengler nel 1919 alla svolta filo-repubblicana del 1922, sino al *Doctor Faustus* del secondo dopoguerra. Il giudizio su Spengler è inserito in una complessa costellazione di cui fa parte anche Alfred Baeumler, il futuro filosofo del nazismo (e in particolare di Rosenberg), che infatti recensisce nello stesso saggio le *Considerazioni di un impolitico* e il *Tramonto* di Spengler¹³.

Se applicata però al problema delle fonti di Spengler e della logica della sua storia, la definizione di Thomas Mann può diventare fuorviante. Spengler non procede affatto «rubando» astutamente temi nicciani per poi riassemblarli in versione aggiornata. Spengler usa Nietzsche in maniera consapevole e mirata, distinguendo con precisione ciò che gli serve e ciò che, nella valutazione globale retrospettiva, gli appare invece come incompatibile con la logica della storia, della sua storia. Certo, Spengler è inimmaginabile senza Nietzsche, il che conferma la nota frase di Gottfried Benn, secondo cui «tutto ciò che la mia generazione ha discusso, pensato e sofferto aveva già trovato formulazione definitiva in Nietzsche, il resto è stato esegesi». Altrettanto vero è che Spengler rielabora (si può anche dire: stravolge e appiattisce) il pensie-

¹² F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra* (Dritter Teil: Vom Vorübergehen), in *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe*, a cura di G. Colli e M. Montanari, vol. 4, München-Berlin 1980, pp. 222 sgg.

¹³ Su questa costellazione, che comprende anche Ernst Bertram, v. i documenti raccolti in *Thomas Mann und Alfred Baeumler*, a cura di M. Baeumler, H. Brunträger e H. Kurzke, Würzburg 1989, in particolare pp. 90 sgg.

ro filosofico di Nietzsche. Ma detto questo, rimane la constatazione della coerenza con cui Spengler usa di Nietzsche ciò che gli serve e respinge ciò che non può essere utilizzato nella nuova costruzione.

Due sono i grandi temi legati al nome di Nietzsche che Spengler usa come pilastri del suo edificio. Da un lato la «volontà di potenza», utilizzata per interpretare la civiltà faustiana come *Willenskultur*, come civiltà della potenza, dell'infinito nella concezione dello spazio, della matematica, della pittura e della politica (da qui la teorizzazione dell'imperialismo). Dall'altro la «décadence», la grande diagnostica nicciana del mondo moderno e dell'avvento del nichilismo, che serve per un'interpretazione complessiva dell'epoca della *Zivilisation*, della decadenza intellettuale e artistica, dell'eclisse della religione. Con altrettanta decisione, però, Spengler rifiuta altri temi legati anch'essi al nome di Nietzsche, dall'«eterno ritorno» alla «morale del gregge» in quanto espressione della civiltà occidentale e cristiana.

Ovviamente, qui non si pone il problema degli «abusi», delle «deformazioni» e delle «strumentalizzazioni» del pensiero di Nietzsche da parte di Spengler. Significherebbe tornare al punto di partenza, cioè ai «fraintendimenti», proprio dopo avere detto che vogliamo seguire il percorso inverso, che ci consente di individuare la *gerarchia* delle fonti.

Se si segue appunto il percorso inverso, ci si rende conto che il *Tramonto* di Spengler è una sorta di atlante storico per il cosiddetto «primo libro» della compilazione intitolata «La volontà di potenza», che si apriva con il grande aforisma che ha effettivamente esercitato un influsso decisivo su un'intera generazione: «Ciò che io racconto è la storia dei prossimi due secoli. Io descrivo ciò che verrà, ciò che non potrà venire altrimenti: l'avvento del nichilismo». Spengler apre la sua opera affermando di prevedere il futuro, che sarà sempre più un'epoca di decadenza e di crisi, e anche la cronologia corrisponde: la *Zivilisation*, la fase terminale della civiltà, occuperà i prossimi due secoli (qui la digressione tradizionale dovrebbe consistere nella domanda se il secolo nel frattempo trascorso sia stato una conferma o una smentita della visione di Spengler).

La logica della storia costringe però Spengler a spostare i pezzi sulla scacchiera della storia: la volontà di potenza si esprime *soltanto* nella civiltà faustiana, l'avvento del nichilismo è invece tipico di *tutte* le grandi civiltà nella loro fase di decadenza. C'è quindi un criterio, costante nella sua coerenza, per cui i temi di Nietzsche vengono filtrati, adattati quando conviene e rifiutati quando porterebbero al rigetto del trapianto, perché incompatibili con il sistema.

A questa divisione per materie corrisponde esattamente l'atteggiamento di Spengler quando si tratta di esprimere giudizi complessivi sulla figura di Nietzsche. Anche da questo punto di vista, infatti, Spengler distingue con grande nettezza i diversi aspetti. Accanto ai riconoscimenti e all'esaltazione c'è, sempre e fin dall'inizio, la critica e persino il sarcasmo. Molte sono, nel *Tramonto dell'Occidente*, le prese di posizione esplicitamente negative, anche in sede di bilancio finale su Nietzsche. La figura esaltata come grande laceratore di maschere e acuto profeta della crisi, compare anche in vesti diverse e ben più dimesse. Nietzsche è stato anche un sognatore, che si è perso nei paesaggi immaginari del sud, ingannato dal miraggio del superuomo, traviato – addirittura – dal darwinismo e artefice di una teoria dell'eterno ritorno alla quale, in realtà, non ha mai creduto sino in fondo.

Per ricostruire la genesi della critica a Nietzsche di Spengler è di grande utilità un testo, trovato nell'archivio Spengler di Monaco (quando era ancora nella Leopoldstrasse, diretto da quella amabile figura di studioso isolato che fu Anton Mirko Koktanek), che dimostra come questo atteggiamento duplice di Spengler sia radicato e addirittura originario nella visione di Spengler. È un testo non destinato alla pubblicazione e quindi particolarmente esplicito. Qui Spengler ha concentrato tutte le critiche che esporrà in forma attenuata negli scritti pubblici. L'avventura intellettuale di Nietzsche è vista dalla prospettiva di una microbiografia con taglio psicologico e quasi psicanalitico. Il giovane professore che viene dalla provincia della Sassonia è attratto dal gran mondo che ruota attorno a Richard e Cosima Wagner, con conseguenze fatali:

Cresciuto tra filologi, in un'atmosfera rigidamente scientifica che disprezza ogni attività giornalistica, si sentiva egli solo come pensatore. Qui ha raggiunto il massimo nelle *Considerazioni inattuali*. Schopenhauer come educatore è, indubbiamente, uno dei suoi libri migliori. Ma poi entra nel circolo di Wagner. Egli definisce questo come la grande fortuna della sua vita. Io vorrei chiamarla la sua sventura (*Verhängnis*). Qui ha perso la sua innocenza [...] Sentì di St. Beuve, Taine, Renan, lesse La Rochefoucauld e Chamfort, sentì parlare Cosima [...]. E cominciò ad esercitarsi in *esprit* [...]. Per Nietzsche comincia qui una nuova vita. Era sulla via di diventare un pensatore tedesco. Adesso appare con la pretesa di essere un pensatore internazionale di prima grandezza. La prima cosa era la sua natura, la seconda era un posa.

È un'attrazione fatale che spinge Nietzsche verso l'*esprit* moderno e lo rende succube della cultura francese. Alla fine, il filosofo si trasforma addirittura in giornalista:

Da alcuni aforismi si sente ancora oggi che ha appena messo via il *Journal des Débats* [...] e qui vorrei definire la sua malattia come la sua grande benedi-

zione. Lo ha trattenuto da un passo che gli sarebbe costato la sua fama e avrebbe distrutto la sua immagine [...]. Si leggano le sue lettere di réclame a tutti gli amici e conoscenti: ancora un anno e il *Berliner Tageblatt* gli avrebbe messo a disposizione le sue colonne. E lui avrebbe accettato. Era a quel punto.

La concezione di questo scritto¹⁴ risale al gennaio 1917, come si può stabilire in base a raffronti testuali con l'epistolario e con la prima edizione del primo volume del *Tramonto dell'Occidente*, cioè quella pubblicata dall'editore Braumüller di Vienna¹⁵. Nelle edizioni successive, cioè quelle diventate poi «canoniche» del primo volume, Spengler ha spesso attenuato, e talvolta proprio cancellato, le frasi più critiche nei confronti di Nietzsche. Nelle edizioni definitive, Nietzsche ha riacquisito la sua grandezza, ma il giudizio finale è pur sempre ambivalente: per Spengler, Nietzsche rimane sino alla fine «l'ultimo romantico».

Il rapporto di Spengler con Nietzsche è quindi duplice, ma non contraddittorio. Il criterio è sempre quello della compatibilità con la logica della storia. Nietzsche è la grande fonte sistemica di Spengler: quando c'è il rifiuto, questo avviene non per «frintendimento», ma per scelta di sistema.

7. Le fonti sistemiche: la storia dell'arte e la scuola di Vienna.

L'altra, grande e parallela fonte di sistema del *Tramonto dell'Occidente* è l'estetica ed in particolare quella corrente di teoria e metodologia di storia dell'arte che va da Alois Riegl a Wilhelm Worringer e che ruota, appunto, soprattutto sulla *scuola viennese di storia dell'arte*.

Sappiamo bene quanto importante sia la storia dell'arte nel *Tramonto dell'Occidente*, proprio come strumento di interpretazione delle caratteristiche specifiche delle diverse civiltà. Vi sono capitoli interi dedicati alle arti figurative, ma anche argomenti particolari che riguardano vari settori artistici, che vengono discussi in sezioni diverse dell'opera e che ritornano più volte, con variazioni, per sostenere le principali interpretazioni di Spengler. L'elenco dettagliato sarebbe assai lungo, perché va dal mosaico alla pittura di genere nel grande, splendido secolo d'oro della pittura olandese, dall'affresco rinascimentale al fondo dorato dell'arte bizantina, dall'architettura della fine-

¹⁴ Per il testo tedesco di questo scritto (di tre pagine), v. Ferrari Zumbini, *Untergänge und Morgenröten* cit., pp. 76 sgg.

¹⁵ Cfr. soprattutto la lettera a Hans Klöres del 6 gennaio 1917, in *Briefe 1913-1936* cit., pp. 145 sgg.

stra al capitello dorico, e poi dal ritratto sino alla foglia d'acanto e all'ornato a tralcio.

In precedenza abbiamo detto che Spengler è inimmaginabile senza Nietzsche. Ora bisogna dire che le coordinate usate da Spengler per inquadrare la storia delle grandi civiltà sono inimmaginabili senza le categorie elaborate dalla storia dell'arte di lingua tedesca tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, con al centro il bipolarismo tra gotico e barocco, ambedue usati anche in funzione nazionalistica, con conseguente interpretazione riduttiva del rinascimento, talvolta definito addirittura un «intermezzo».

Qui si incontrano due filoni che portano ambedue verso Spengler. Da un lato quello rappresentato in particolare da Wilhelm Worringer con l'opera *Formprobleme der Gotik*, che Spengler certamente conosce assai bene e che utilizza per la sua tipologia dell'epoca gotica¹⁶, dall'altro quello della rivalutazione del barocco che si afferma alla fine del XIX secolo, soprattutto con Cornelius Gurlitt e August Schmarsow¹⁷.

Attraverso l'uso – ovvero l'abuso – delle analogie storiche, Spengler estende il gotico e il barocco a tutte le grandi civiltà, identificandoli con inizio e fine del grande stile, dopo il quale viene la stanca e sterile fibrillazione stilistica tipica della civilizzazione e quindi della decadenza. C'è il «gotico egiziano» e c'è il «barocco del mondo classico»: per Spengler questo non è un paradosso terminologico, ma la logica realizzazione di un'unica legge che domina il ciclo vitale di ogni grande civiltà, appunto la logica della storia secondo Spengler.

All'interno di questo contesto più generale, la scuola viennese è stata il grande contenitore di metodo, di interpretazione epocale e di studi specifici su singoli temi che Spengler ha letteralmente saccheggiato in maniera virtuosa e altamente produttiva. Solo in alcuni casi Spengler ci indica questa fonte, ad esempio quando si occupa dell'arabesco e dell'ornato di cui Riegl parla analiticamente negli ultimi paragrafi del suo *Stilfragen (Problemi di stile)* del 1893¹⁸. Il nesso più diretto, ovviamente, è la rivalutazione dell'arte tardoantica e di tutto quel mondo che Spengler unifica poi nella sua visione della civiltà arabo-

¹⁶ Per i brani che maggiormente anticipano le pagine di Spengler sul gotico, v. W. Worringer, *Formprobleme der Gotik*, (prima edizione: 1911), München 1920, pp. 28, 74 sgg., 79 e 126.

¹⁷ Sulle opere di questi due autori che appaiono tra il 1883 e il 1897, v. U. Kultermann, *Geschichte der Kunstgeschichte. Der Weg einer Wissenschaft*, München 1990 [1966], pp. 131 sgg.

¹⁸ A. Riegl, *Stilfragen. Grundlegungen zu einer Geschichte der Ornamentik*, München 1985, pp. 248 sgg.

magica. Sullo sfondo c'è l'impostazione di Franz Wickhoff, il vero fondatore della scuola viennese, che sin dagli inizi si interroga sulla cosiddetta «decadenza» e si volge alle arti minori che saranno poi fondamentali per Riegl¹⁹. Anche qui ci sono riferimenti espliciti da parte di Spengler, che cita non solo Riegl, ma anche Josef Strzygowski, il grande specialista dell'arte mediorientale²⁰.

Altre connessioni sono meno evidenti perché non citate da Spengler, ma si possono ricostruire mettendo in sequenza i brani di Spengler e quelli di Riegl nell'altra sua grande opera, la *Spätromische Kunstindustrie* del 1901. In questo scritto infatti ci sono non soltanto temi e argomenti, ma proprio formulazioni e definizioni che al ben più vasto pubblico dei lettori del *Tramonto dell'Occidente* nella Germania del dopoguerra sembreranno tipicamente e originalmente spengleriane. Ad esempio, in Riegl si trova già la visione di un grande stile autonomo con tratti fortemente orientali ma ancora compresso dal peso schiacciante della tarda antichità romana, e compare anche il termine «magico»²¹.

Ma la recezione centrale e decisiva di Spengler nei confronti della scuola viennese riguarda il *metodo*, cioè gli strumenti fondamentali per interpretare le grandi civiltà. Il nuovo metodo nasce con la polemica contro Gottfried Semper, il teorico della concezione che Riegl definisce «meccanica» dell'opera d'arte, vista cioè come il prodotto di tre fattori: l'uso cui è destinata, la materia e la tecnica. Riegl pone invece al centro il *Kunstwollen*, il volere artistico, che già in Riegl diventa strumento di interpretazione epocale in quanto «absolutes Kunstwollen». Qui tramonta definitivamente la lunga tradizione che va da Vasari a Winckelmann e si afferma il nuovo paradigma, che vede lo stile non più come categoria normativa e quindi con validità universale, ma come fenomeno originario di ogni grande civiltà, e quindi variabile nel tempo e nello spazio.

Il nesso con gli storici dell'arte si trova ovviamente in molti altri autori dell'epoca, e l'esempio più evidente è quello di Simmel, che a sua volta è un intermediario nei confronti di Spengler²². Ma con

¹⁹ Su Riegl v. H. Bauer, *Kunsthistorik. Eine kritische Einführung in das Studium der Kunstgeschichte*, München 1989 [1976], pp. 74 sgg.

²⁰ Cfr. O. Spengler, *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, a cura di R. Calabrese Conte, M. Cottone, F. Jesi, trad. it. di J. Evola, Parma 1991 (ristampa dell'ediz. del 1978, con intr. di S. Zecchi), pp. 318 sgg.

²¹ A. Riegl, *Spätromische Kunstindustrie*, Darmstadt 1973, pp. 10 e 404.

²² Sui rapporti tra Simmel e gli storici dell'arte, ivi compreso Riegl, v. B. Aulinger, *Die Gesellschaft als Kunstwerk. Fiktion und Methode bei Georg Simmel*, Wien 1999, in particolare pp. 23 sgg.

Riegl e poi con Worringer entriamo direttamente già nel relativismo spengleriano in quanto corollario della pluralità delle grandi civiltà, ognuna diversa e con un proprio «stile», appunto. Per Spengler, la storia comparata delle grandi civiltà è, soprattutto, la storia comparata dei grandi stili. Qui c'è lo strumento essenziale per realizzare quella interpretazione delle civiltà che è la fisiognomica universale – *die universelle Symbolik* – applicata alle grandi civiltà. Infatti il metodo è esattamente la trasposizione della interpretazione dell'opera d'arte figurativa (e in particolare del ritratto) sul piano della storiografia:

Lo scopo è di individuare e liberare dal tessuto dell'accadere mondiale un secolo (nell'originale: *ein Jahrtausend*, un millennio, cioè appunto la durata di ogni grande civiltà) di storia organica di una civiltà [...]. La nuova arte consisterà nel contemplare e nel comprendere i grandi tratti fatali del volto di una civiltà, di questa individualità umana di ordine superiore, così come lo si fa con i lineamenti di un ritratto di Rembrandt o di un busto cesareo²³.

Qui Spengler ha trovato un elemento centrale per la soluzione del problema che si era posto all'inizio della sua grande opera: «Esiste una logica della storia? Esiste, al di là di tutto ciò che vi è di accidentale e di incalcolabile nei singoli avvenimenti, una struttura, diciamo così, metafisica dell'umanità storica...?»²⁴.

In funzione di questa domanda trova la sua legittimazione più vera il ricorso a Nietzsche e alla storia dell'arte, in cui si realizzano non «frintamenti», ma le dinamiche della recezione produttiva, che riprende ma seleziona, utilizza ma modifica, si lascia modellare ma solo sino al punto in cui si forma il nuovo modello. Proprio in virtù di queste dinamiche, la logica che governa i cosiddetti «frintamenti» è la via maestra per valutare la gerarchia delle fonti.

In conclusione: nel caso di Spengler, il nesso tra grandi temi centrali della sua opera maggiore e la scuola di storia dell'arte di Vienna si può ormai dare per acclarato, anche grazie ad alcuni studi che, riprendendo indicazioni precedenti, hanno approfondito l'argomento²⁵. Per l'Italia va ricordato in particolare un recente e attraente volume di An-

²³ Cfr. *Il Tramonto dell'Occidente*, p. 248.

²⁴ *Il Tramonto dell'Occidente*, p. 13.

²⁵ Per l'analisi dei grandi temi della ricerca di Riegl e della funzione storica della scuola di Vienna che porta a Spengler in quanto sfocia «in una morfologia storica delle *Weltanschauungen*», v. soprattutto W. Sauerländer, *Alois Riegl und die Entstehung der autonomen Kunstgeschichte am Fin de siècle*, in R. Bauer - E. Heftrich (Hrsg.): *Fin de siècle. Zur Literatur und Kunst der Jahrhundertwende*, Frankfurt a.M. 1977, pp. 125 sgg.

drea Pinotti, che tratta appunto del grande circuito intellettuale e metodologico che collega Riegl, Worringer, Simmel e Spengler²⁶.

L'altro nesso, quello che lega Spengler a Nietzsche, è ben di più che il frutto di ricerche sulle fonti di Spengler. È addirittura un classico della riflessione complessiva su Spengler e sulla filosofia della storia nella prima metà del XX secolo. In questa accezione, ha trovato la sua formulazione più alta non nella definizione di Thomas Mann che abbiamo ricordato (Spengler come «astuta scimmia di Nietzsche»), ma nel brano di Gottfried Benn di cui abbiamo citato, in realtà, solo la prima parte. Benn, come abbiamo visto, vedeva i percorsi della grande avventura intellettuale di Nietzsche come *signatura temporum* e concludeva con la nota frase: «tutto ciò che la mia generazione ha discusso, pensato e sofferto aveva già trovato formulazione definitiva in Nietzsche, il resto è stato esegesi».

Assai meno nota, ma altrettanto significativa, è la frase immediatamente successiva, che innalza a categoria epocale quel nesso che è centrale anche per la ben più semplice ricerca delle fonti di Spengler. Benn infatti afferma: «Dopo Nietzsche, c'è Spengler», e non per la sua ipotesi sul tramonto, ma per la sua morfologia delle grandi civiltà, che ha introdotto un principio ordinatore nel disordine dell'universo storico. Il cerchio si chiude quindi con il collegamento tra il significato epocale di Nietzsche e il ruolo di Spengler, che a sua volta rinvia all'estetica e alla tipologia degli stili: morfologia, fisiognomica, simbolismo, e quindi la molteplicità del divenire storico ricondotta all'unità del simbolo originario, l'*Ursymbol* attorno a cui si forma ogni grande civiltà.

Anche per questo è giusto concludere proprio con la versione stilisticamente più efficace del giudizio retrospettivo di Benn che, volgendosi all'indietro dopo le rovine della seconda guerra mondiale, riformulava in questo modo il suo bilancio finale, in cui compaiono ambedue i nomi che Spengler, ignorando ogni altra fonte, aveva riconosciuto come unici ispiratori: «L'epoca di Goethe non ci illumina più, ridotta in cenere da Nietzsche, dispersa al vento da Spengler».

²⁶ A. Pinotti, *Il corpo dello stile. Storia dell'arte come storia dell'estetica a partire da Semper, Riegl, Wölfflin*, Milano 2002, in particolare pp. 114 sgg. Va ricordato anche il saggio di A. Orsucci, *Lo «storicismo visionario» di Oswald Spengler: studi recenti, nuove prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 78, 1997, pp. 871 sgg. A mia volta ho trattato l'argomento nel saggio *Macht und Dekadenz. Der «Streit um Spengler» und die Frage nach den Quellen des «Untergangs des Abendlandes»* (1994), ora in *Untergänge und Morgenröten. Nietzsche – Spengler – Antisemitismus* cit., pp. 151 sgg.